

MESSINA - Il provvedimento riguarda Salvatore “Sem” Di Salvo, Giovanni Rao, Salvatore Ofria, Carmelo Giambò, Salvatore Calcò Labruzzo ed Enrico Fumia: Il Ministro Palma dispone il carcere duro per sei boss di Cosa Nostra barcellonese



Sul capo di sei “pezzi da novanta” della mafia barcellonese ora pende la spada di Damocle del 41 bis. Il regime di carcere duro a cui saranno sottoposti, in base a quanto disposto direttamente dal ministero di Giustizia. Il guardasigilli Francesco Nitto Palma ha firmato il relativo decreto ai danni di Giovanni Rao, Salvatore Di Salvo (detto “Sem”), Salvatore Ofria, Carmelo Giambò, Salvatore Calcò Labruzzo ed Enrico Fumia. Stop, quindi all’applicazione delle normali regole di trattamento dei detenuti. Dovranno sopportare non solo l’ormai celebre “ora d’aria”, ma anche colloqui con i familiari ridotti all’osso, così come tutti i contatti con l’esterno. Il ministro ha accolto, quindi, la richiesta di rafforzare le misure di sicurezza, avanzata dal procuratore capo di Messina Guido Lo Forte e dai sostituti della Direzione distrettuale antimafia Giuseppe Verzera, Vito Di Giorgio, Angelo Cavallo e Fabio D’Anna. Provvedimento giustificato dalla pericolosità dei soggetti, appartenenti alle cosche di Barcellona Pozzo di Gotto e Mazzarrà Sant’Andrea. Si tratta di elementi di primo piano della malavita organizzata, le cui gesta sono state ricostruite per filo e per segno da autorità giudiziaria e forze dell’ordine. Fondamentali pure le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia Carmelo Bisognano e Santo Gullo, esponenti di spicco del clan dei Mazzarroti che hanno vuotato il sacco e raccontato fatti di sangue, estorsioni e attività illecite ad ampio respiro. Grazie anche alle loro dichiarazioni, i magistrati della Dda peloritana hanno messo a posto i vari tasselli dell’organigramma della mafia tirrenica. Hanno avuto importanti riscontri su nomi di mandanti ed esecutori materiali di omicidi, nonché sui tanti episodi di lupara bianca. Non a caso, di recente sono stati scoperti i cosiddetti “cimiteri della mafia” di Mazzarrà Sant’Andrea, Basicò e Tripi. In sterminate campagne, nascosti sotto terra, sono stati rinvenuti diversi resti umani. Quanto alle molteplici attività estorsive, eclatante quella compiuta per un decennio all’Aias,

stretta dalla morsa dei clan, noncuranti delle finalità sociali portate avanti dall'associazione. L'uomo di spicco del sestetto nei confronti del quale si apriranno le porte del carcere duro è individuato dagli inquirenti in Giovanni Rao, cinquantenne, originario di Castoreale. Sarebbe lui il successore di Giuseppe Gullotti alla guida di Cosa nostra barcellonese. Il decreto del guardasigilli Palma colpisce pure i suoi uomini più fidati, il cassiere "Sem" Di Salvo e Salvatore Ofria. Destinatari del provvedimento, poi, Carmelo Giambò, considerato affiliato al boss Carmelo D'Amico, Salvatore Calcò Labruzzo ed Enrico Fumia, ritenuti appartenenti alla costola dei mazzarroto, guidata da Tindaro Calabrese. Proprio Giambò, Calcò Labruzzo e Fumia devono rispondere, a vario titolo, di cinque casi di "lupara bianca" riguardanti la scomparsa di Antonino Ballarino, Sebastiano Ludica, Carmelo Triscari Barberi, Salvatore Munafò e Natalino Perdichizzi. La decisione del ministro della Giustizia segue le brillanti operazioni Gotha I e II, che hanno decapitato i gruppi criminali tirrenici. La prima, scattata all'alba del 25 giugno scorso e condotta dai Carabinieri del Ros, dai colleghi del Comando provinciale e dalla Dia, vede indagate trenta persone, che devono rispondere, a vario titolo, di associazione mafiosa, omicidi, estorsioni, porto e detenzione abusiva di armi, intestazione fittizia di beni e altri delitti, con l'aggravante delle finalità mafiose. Tra i destinatari dell'ordinanza scritta dal gup Walter Ignazitto figurano proprio i sei che saranno ristretti al 41 bis. Di 150 milioni di euro, invece, il valore dei beni sottoposti a sequestro preventivo. La seconda inchiesta, invece, eseguita in tandem da Squadra mobile e Procura distrettuale antimafia di Messina, è culminata, a luglio, in un nuovo mandato d'arresto nei confronti di Giovanni Rao, Carmelo Giambò, Mariano Foti e Carmelo D'Amico. Reato contestato: estorsione commessa con l'aggravante del metodo mafioso. Per gli investigatori, dal 1999 al 2008, avrebbero imposto il pizzo all'Associazione italiana assistenza spastici, sottraendo, complessivamente, circa 300 mila euro. L'indagine è stata avviata in seguito al commissariamento dell'Aias, datato maggio 2010. Decisione imposta dai vertici nazionali alla luce di anomalie contabili e presunte irregolarità nella gestione amministrativa. Anche in questo caso, preziose le rivelazioni di Melo Bisognano e Santo Gullo sul ruolo apicale di Rao, definito "l'amministratore". Le estorsioni sarebbero state imposte dalla criminalità sui finanziamenti pubblici concessi all'Associazione dal '99. Le "mazzette" pagate alla mafia sarebbero passate dai 20 milioni di lire di quell'anno ai 20 mila euro del 2008.

[Filippo Barresi, il quadrumviro che s'è dato alla macchia](#)

Il latitante dimenticato. Agli arresti seguiti all'operazione Gotha è riuscito a sfuggire il quarto e sanguinario componente del quadrumvirato della mafia di Barcellona, il latitante Filippo Barresi, un boss timorato di Dio, tanto che quando ancora non era stato raggiunto dalla misura personale della sorveglianza speciale, ogni domenica di buon mattino saliva fino al colle di Tindari per rendere omaggio alla Madonna. Al ritorno dai suoi viaggi a Tindari, Filippo Barresi si premurava di visitare gli "amici" di sempre che abitano tra Tonnarella e Acquitta, gli stessi che gli avevano garantito la latitanza dorata vissuta nella zona franca di Portorosa in compagnia del complice e

amico di sempre, Giovanni Rao. Durante la latitanza di Mare nostrum vissuta da Barresi, coperta anche da imprenditori del calcestruzzo, numerosi sono stati i delitti compiuti dal boss assieme a Mimmo Tramontana. Anche Filippo Barresi è riuscito per tempo a prepararsi al ciclone Bisognano, premunendosi di sistemare i suoi affari privati predisponendo nello stesso tempo una latitanza in un luogo sicuro che ancora oggi non è stato scovato. Gli inquirenti hanno la certezza che ancora oggi il quarto elemento del quadrumvirato sia in grado di controllare i suoi affari privati, almeno la parte sottratta ai sequestri scattati al mattino della retata. Dietro le sembianze di un semplice agricoltore, si nasconderebbe invece uno dei più spietati boss che ha personalmente eseguito delitti e ordinato uccisioni. Fino a quando durerà la latitanza di Barresi non si sa. Si ha solo l'impressione che sarà una latitanza lunga e soprattutto inespugnabile in quanto godrebbe delle trame di complicità mafiosa che esistono sul territorio. Gli inquirenti dovrebbero fare uno sforzo maggiore per individuare il nascondiglio del boss che figurava fino agli anni 90, assieme a Giovanni Rao, semplice operaio di una impresa di Terme Vigliatore. Nella preparazione del dopo Bisognano, Barresi ha scelto dunque una strada diversa da quella di Rao. Quest'ultimo, al quale fino adesso non sono stati imputati omicidi, ha scelto invece la strategia di tutelare i profitti e metterli al riparo dai sequestri, affrontando il carcere nella consapevolezza di poterla fare franca con la giustizia e questo grazie alle complicità istituzionali di cui da sempre ha goduto. Non è escluso che dalla latitanza il boss possa mantenere il ruolo di uomo d'affari, al pari di Giovanni Rao, che gli veniva attribuito dalla dichiarazioni del collaboratore di giustizia Melo Bisognano. Il pentito infatti colloca sullo stesso piano, nella gestione degli affari del calcestruzzo, Barresi a Rao. Quest'ultimo, per motivi di strategia difensiva ha sempre mantenuto un comportamento defilato, anche se il pronunciare il suo nome fa tremare imprenditori e commercianti. Non è un caso che i congiunti del boss lavorino come impiegati in importanti gruppi commerciali di Barcellona e ciò ha premesso agli stessi congiunti di ottenere la restituzione di taluni beni mobili in quanto hanno potuto dimostrare la percezione di un reddito certo e legale. La latitanza resta tale e il controllo del territorio non pare sia cessato.

[I tre imprenditori del crimine e i sanguinari](#)

Tre dei destinatari del provvedimento del ministro Palma fanno parte del quadrumvirato che fin dall'arresto del boss Giuseppe Gullotti ha retto le sorti della famiglia dei "Barcellonesi". Al vertice del quadrumvirato vi è senza ombra di dubbio - sulla scorta di quanto ha dichiarato il collaborante Melo Bisognano - Giovanni Rao, il silente imprenditore della mafia che ha gestito in esclusiva dagli impianti eolici che si stanno realizzando nella vallata del Patrì alla fornitura del calcestruzzo alle imprese costruttrici. Giovanni Rao è finito per la prima volta in carcere con l'operazione Gotha. Mai prima di adesso era stato arrestato poiché nel momento in cui scattò l'operazione Mare nostrum riuscì - grazie alle confidenze di talpe istituzionali - a sapere per tempo cosa stesse per accadergli. Riapparso in pubblico solo dopo aver avuto la certezza della semi-impunità con Mare nostrum,

dove è stato condannato in abbreviato ad una pena lievissima, ha iniziato a consolidare l'impero del calcestruzzo con una miriade di società generate dalla Cep, l'impresa di betonaggio da sempre controllata dalla mafia e per il controllo della quale fu ucciso l'ex titolare Giovanni Di Paola. Giovanni Rao ha saputo preparare anche la fase precedente agli arresti dell'operazione Gotha, avendo preventivato l'imminente arresto per le dichiarazioni dei nuovi pentiti, Melo Bisognano e Santo Gullo. Il re degli imprenditori della mafia è riuscito a far sparire, prima ancora che gli inquirenti mettessero sopra le mani, la cassa e il tesoretto accumulato col calcestruzzo. Le società sequestrate, al di là degli impianti trovati semifunzionanti, hanno le casse vuote e sui libri contabili sono annotati solo debiti. Carcere duro anche per il numero 2 della mafia col pallino dell'imprenditoria edile, Salvatore "Sem" Di Salvo, l'amico degli imprenditori mafiosi che non si accontentava di raccattare le estorsioni, ma aspirava ad ottenere il "blasone" per entrare nei salotti buoni. Di Salvo, prima che scattasse l'operazione Omega nell'estate del 2003, costruiva Centri commerciali e supermercati, organizzava viaggi in crociera con gli imprenditori mafiosi e le rispettive famiglie. Voglia di evadere dalla grigia vita che Sem Di Salvo aveva vissuto nel periodo in cui aveva lavorato in carcere come agente di polizia penitenziaria. Carriera interrotta da un poliziotto coraggioso che lo arrestò con in mano le armi clandestine che forse dovevano servire alle azioni della mafia. A cavallo tra gli anni 90 e il 2000 Sem Di Salvo, assieme agli imprenditori mafiosi di Barcellona, riuscì a costituire un "Cartello" di imprese che aveva monopolizzato gli appalti pubblici in Sicilia, attraverso un controllo capillare delle offerte, così come descritto nell'operazione Omega e Obelisco. Assieme a Di Salvo, il carcere duro è stato riservato anche a suo cognato, il re dell'affare rifiuti, Salvatore Ofria, il cui nome per la prima volta fu fatto nel corso dell'unica visita della Commissione antimafia compiuta nel 1993 a Barcellona, all'indomani dell'assassinio del giornalista Beppe Alfano. Ofria, pur in odor di mafia, fu introdotto a Palazzo Longano da complicità politiche dell'epoca per gestire il trasporto dei rifiuti fino alla discarica. Solo dopo la venuta dell'Antimafia la ditta fu fatta ritirare per timore che si provocasse lo scioglimento del consiglio comunale. Dal 2005 Salvatore Ofria, attraverso la ditta intestata alla madre, col silenzio di ben 38 sindaci e degli amministratori dell'Ato 2, era riuscito persino ad accaparrarsi - quale unico partecipante - un appalto per la creazione di una piattaforma e per lo smaltimento dei rifiuti ingombranti. Gli altri tre indagati che hanno avuto imposto il 41 bis non appartengono alla cerchia degli imprenditori della mafia, ma sono rimasti nel limbo dei sanguinari. I tre sono infatti i killer tra i più spietati. Si tratta del barcellonese Carmelo Giambò, scampato prima di essere arrestato a due agguati mafiosi e al quale sono ascritti numerosi omicidi; Enrico Fumia, ex cognato di Melo Bisognano, considerato tra gli elementi di spicco dei Mazzarrotti; Salvatore Calcò Labruzzo, residente a Tripi, che aveva trasformato al sua masseria in camera della morte.